

A Perfect World
(Clint Eastwood 1993, featuring Kevin Costner)
by mazaher, 1994

::

summary

Haynes Coda-di-Lupo
Psicodramma
Tempi supplementari
Un poeta tra i lupi

::

Haynes Coda-di-Lupo

Fabrizio De André, *Coda-di-Lupo*, in *Rimini*, 1978)
by mazaher, 1994

::

*E adesso che ho bruciato venti figli sul mio letto di sposo
che ho scaricato la mia rabbia in un teatro di posa
che ho imparato a pescare con le bombe a mano
che mi hanno scolpito in lacrime sull'arco di Traiano
con un cucchiaino di vetro scavo nella mia storia
ma colpisco un po' a casaccio perché non ho più memoria*

::

Quando ero piccolo mi innamoravo di tutte
imparavo a ballare
e da gennaio a Natale mia madre accoglieva
una corrente di clienti e di buoi
badava ai cazzi loro e si faceva anche i suoi

E al dio dei bordelli non credere mai

E forse avevo duecento lune
e forse qualcuna è di troppo
sparai a un pregiudicato e mi fecero uomo
cambiai il mio nome in Coda-di-Lupo
cambiai il grammofono con una .38 muta

E a un dio magistrato non credere mai

E fu nella notte della lunga stella con la coda
che trovammo mia madre
impiccata nel cesso
impiccata impazzita di sifilide avanzata
era sporca e pulita di dignità umana

E a un dio puttaniere non credere mai

E quando avevo sedici anni
e avevo appena preso la patente
non avevo una macchina e volevo guidare
e una notte d'estate con un coltello a punta
scassinai una cabrio e con quella me ne andai

E al dio dei tassisti non credere mai

Poi tornammo nel Texas per l'apertura della caccia alle banche
ci presero ci fecero le foto segnaletiche
ci spiegò il meccanismo lo psicologo incaricato
per la caccia alle banche —disse—
non occorre un Q.I. elevato

E al dio dei criminologi non credere mai

Ed ero più vecchio quando vicino a Dallas
il giorno dopo Halloween
trovammo una Ford gialla con la radio accesa

ero insieme a un fantasma di statura discreta
e viaggiammo nel tempo verso l'Alaska e la sera

E a un dio senza valzer non credere mai

E adesso che ho trafitto tutti i padri coi miei occhi di bambino
che ho scaricato la mia rabbia sopra un disco strisciato
che ho imparato a camminare con qualcuno al mio fianco
che mi hanno sparato due volte e che sono troppo stanco
con la schiena sull'erba sento un falco nel cielo
i cacciatori mi circondano ma non mi sfiorano il pelo

E al dio
e al dio
e al dio
e al dio
e al dio di noi lupi non credere mai

::

::

::

Psicodramma

by mazaher, 1994

::

He was going to fire. He would fire home. Another time was acting him, another story; a pattern so inevitable, so hurtful then, that it still dominated him thoroughly, as though there was no option ever but to act it out again and again, each time that particular exposed nerve-end was hit.

His eyes didn't see the real, scared people in front of him. They saw people now far away in time and space, who had hurt, and been hurt, so deep. Like a horse once trapped in a tight spot, he was on the brink of panicked aggression. Oh, he would hit now, hit the first this time, hit hard, and then run away from that too bitter sorrow, run for freedom no matter who stood in his way. Oh, how good to feel on the right end of power this time, instead than staring, wide-eyed, startled, helpless, on those wicked grown-up faces.

He was going to fire. The surge was rising in him, hooves already testing the floor, hips pushing the walls either side, and in one moment iron-shod hooves would crash through, halter would snap, he would be running away from all this, a winner this time, they would not trap him any more...

A winner? His finger twitched on the trigger, his eyes still half-closed and far away...

She bounded in, breathless, took him by the shoulders, swung him round and smote him hard on the face, once, twice.

—Wha' d'ya think ye'r doin'?— she cried.

He gazed blankly at her angry face. Slowly he turned towards the three people sitting tight on the settee. He looked at them for a whole moment, in recognition — like one coming back from a long distance.

Then suddenly he seemed to feel the weight of the gun on his hand. His eyes lowered on it, perplexed, like he didn't know any more what he'd once meant to do with it. He started to put it down, then stopped. He was scared about how he would feel without it, going empty-handed through whatever was coming.

She came near, put her hand firmly on his, and standing at his back slowly raised his arm and hand with hers until the gun was level with the window, whose glass reflected his evanescent image.

—That’s the man I hate so much— she said, doubling him —the one who hurt mama, who lied to me, who jeered at me and made me feel so sour inside...

She pressed his finger on the trigger. A deafening shot rang through the room. The reflected image crashed and splintered on the ground. His hand opened, the gun fell on the carpet. She reached for it, put it back in his hand, turned him back towards the old man still crouching silently on the sofa.

—That’s the man who asked me in, who offered me food and a bed. That’s the woman I have danced with and told about my childhood. That’s the boy I have played and laughed with. Do I, do I here and now, really want to shoot just them?

His eyes softened remembering the warm inside-home feeling he’d tasted after such a long time. But in his ears rang suddenly the startled cry of the kid clouted by that guy. His face hardened again, his hand contracted again on the gun, face to face with his own anger and despise for this man whom he’d seen abusing his grandson.

He was now not acted upon any more by images out of the past, but consciously acting in the present, looking into this old man’s eyes, seeing just him, and not liking him anyway; maybe going to fire again, and kill.

—NOOO!— the boy cried, jumping to his feet and running to him. He hugged his legs and hugged hard, burying the face in his belly and sobbing.

—Please, please, don’t! I’m hurt, don’t hurt him too!

He looked down in surprise. His arm lowered to circle the kid’s shoulders, shaking in sobs. The boy writhed at the touch of the gun on his back. Then he handed her the gun, slid down and sat on the floor, and in a moment the man and the little boy were crying their eyes out in each other’s arms.

When tears were going to be over, she came near. She put her hand on his shoulder, fondly. He rose to his feet.

—Come now, before they get you— she said —Let’s go home— and they went out together in the sun.

::

::

::

Tempi supplementari (già “Uscita di emergenza”)

by mazaher, 1994

::

Il bambino era tornato indietro di corsa, Butch Haynes se l’era ritrovato al fianco. Phillip Perry aveva capito fin troppo bene cosa volevano fare quelli là in fondo al prato, quelli con i fucili. Aveva capito anche che Butch non sarebbe riuscito a fuggire più da nessuna parte. Si inginocchiò vicino a lui con gli occhi lucidi.

Butch si lasciò andare nell’erba. Non ce la faceva a badare a due cose contemporaneamente. Avere Phil accanto occupava buona parte dell’attenzione che avrebbe dovuto concentrare sulla necessità di continuare a muoversi. Così non era possibile, e tutto sommato non gli interessava neanche più. Peccato che fosse tornato da lui, peccato che fosse lì a vedere. Ma nessuno dei due poteva fare niente per cambiare la situazione. Semisommerso nel verde, da lontano si intravedeva soltanto il bianco della maglia chiazzata di sangue.

Una breve folata di vento caldo e secco. Gli steli d’erba si mossero fruscando lievemente. Un movimento più intenso, un fruscio più prolungato, attirarono l’attenzione del bambino verso un punto poco distante, presso la leggera depressione in cui scorreva il ruscello ora asciutto. Una forma verde, più verde dell’alfalfa, si muoveva strisciando verso di loro. Silenzio. Phil era senza parole di fronte a questa novità, senza sapere se lo riempiva di panico o di improvvisa speranza.

Fu il silenzio del bambino a far riemergere Butch dal luogo quieto dove si trovava. Doveva dirgli qualcosa, continuare almeno a parlargli finché gli fosse stato possibile. Cercò di alzare la testa, schiuse le labbra aride.

Con una voce piccola piccola, Phil fece: —Viene qualcuno.

Butch si sforzò di voltarsi verso il margine del prato, dove sapeva che stavano gli uomini armati. Non potevano aspettare ancora un po'? sarebbe bastato ancora poco... Ma nulla si muoveva da quella parte, e Phil invece guardava alle sue spalle, verso il ruscello secco. Ancora il vento, e di nuovo quel qualcuno si avvicinò di alcuni metri. Una voce soffocata giunse fino a loro:

—State fermi, non giratevi da questa parte. Vi tengono d'occhio coi binocoli.— Un momento ancora, e una figura umana fu accanto a loro, appiattita dietro il margine della sponda.

—Sentite, dobbiamo andarcene da qui alla svelta. Quelli staranno fermi ancora per un po', finché credono che tu sia armato. Aspettano che ti dissangui da solo, non vogliono rischiare che tu spari al bambino se loro si avvicinano.

Phil stava a guardare a occhi sgranati, senza la minima idea di che cosa stesse succedendo.

Butch riaprì gli occhi a fatica e cercò di intravedere chi stava parlando. Si vedeva soltanto una schiena verde... un odore di vernice. Vernice? Sembrava... sembravano le forme di una donna.

—Non credo mica ...di farcela ...a muovermi— ansimò debolmente. —Ma chi cazzo sei?

—E che cosa te ne frega? Dài che ti porto via di qui. Fate così— arrivò la risposta— Phillip, sfilagli la maglia. Muoviti il meno possibile... volta la schiena a quelli là. E tu stai giù fermo, che non vedano cosa fate... Forza, sbrigati— incitò Phil che non sapeva che pesci pigliare. Con uno sforzo, doloroso per entrambi, riuscì a togliergli la maglia. Intanto la voce continuava a dare istruzioni:

—Bene, così. Adesso appoggiala qui sul bordo della riva... come se Butch cercasse di calarsi qui sotto e fosse rimasto appoggiato con la schiena... ecco, così andrà bene. Da laggiù dovrebbero riuscire a localizzare soltanto questa chiazza di bianco.

Gli occhi di Phil erano incollati alla ferita che sanguinava piano. Non avrebbe mai pensato che potesse esserci tanto sangue dentro un corpo umano. Butch, esausto per l'emorragia e il dolore, non si muoveva.

—Adesso, Phillip, devi andare verso di loro. Ma lentamente, devi tenerli occupati e fermi più a lungo possibile intanto che io cerco di portarlo via. Vedi di muoverti in modo strano, magari fai dieci passi verso destra e poi dieci verso sinistra e poi cinque all'indietro, e così via. Hai capito? Phil fece segno di sì con la testa, ma non si mosse.

—Non vuoi tornare dalla tua mamma?— disse ancora la voce.

—Sì, ma...

Butch cercò di parlare, non ci riuscì. Con uno sforzo trovò parole:

—Devi andare, se no verranno fin qui. Dipende tutto da te, navigatore. Fai... fai come ha detto.

Il bambino si chinò su di lui, gli abbracciò il collo, gli diede un bacio sulla guancia sudata. Tese la mano, gli accarezzò la pancia ferita.

—Ciao— disse.

—Ciao— riuscì ancora a dire Butch —Ti manderò una cartolina dall'Alaska.

—Vai senza voltarti mai indietro... se no guarderanno di qua anche loro. Devono badare solo a te. Mi raccomando— disse ancora la voce.

Phil si avviò, braccia alzate, maschera calata, zigzagando tra l'erba, arretrando, saltellando ogni tanto, resistendo a fatica alla tentazione tremenda di voltarsi a guardare cosa accadeva alle sue spalle.

Passò un lungo minuto. Poi Butch si sentì afferrare per le caviglie e trascinare giù, verso il greto del ruscello. Il dolore alla schiena lo rese di nuovo lucido. Si trovava al coperto ora, più basso del livello del prato, invisibile da lontano. In vista restava soltanto la maglia bianca tra l'erba. Si girò verso chi lo tirava. Era proprio una donna, infagottata in un paio di jeans e una camicia inzuppata di vernice verde non ancora asciutta, anche la faccia, i capelli, le braccia, mimetizzati con l'alfalfa. Non credeva ai suoi occhi. Se non fosse stato per le fitte che lo attraversavano, avrebbe pensato di essere già morto.

Lei lo trascinò ancora fin sopra una specie di barella o di treggia fatta con un cappotto e due manici di scopa infilati nelle maniche rovesciate all'interno, e ve lo assicurò con la cintura del cappotto allacciata a bandoliera attraverso il suo petto.

—Stai fermo lì— disse, e fischiò molto piano. Qualcun altro si avvicinò... un grande cane bianco dall'aspetto di lupo. Emerse dai cespugli sull'altra sponda, venne da lei, si fermò in attesa di ordini. Lei legò in qualche modo la barella improvvisata al pesante pettorale che il cane indossava.

—Devo portarti più lontano possibile da qui, subito. Sentirai male. Cerca di non parlare.—
Sussurrò qualcosa al cane, che inarcando la schiena cominciò a trascinare Butch lungo il greto sassoso. Questo sì faceva male... Butch svenne di nuovo.

Quando si riebbe, stavano tutti e tre dentro un fienile che sorgeva oltre il limite del prato, a un duecento metri dal ruscello. Era semibuio dentro, un caldo soffocante. Lei stava bagnandogli la fronte con uno straccio inzuppato d'acqua. Vedendo che era in sè, strizzò qualche goccia tra le sue labbra.

—Per ora siamo al sicuro. Aspettami mentre cerco un mezzo per andarcene da qui— gli disse, e si allontanò senza rumore. Il cane rimase seduto ai suoi piedi, annusando con le narici vibranti l'odore del sangue. Butch sentiva freddo.

Lei tornò dopo poco.

—Siamo fortunati, c'è un trattore col rimorchio qui fuori. Il cassone è di metallo, così non colerà sangue per terra. Ti ci metto sopra e ti copro di fieno, e cerchiamo di uscire dalla zona sorvegliata. Ormai si saranno accorti del nostro scherzetto, e poi avranno trovato modo di far parlare il bambino...

—Ma no... Phil è uno che non fiata— ansimò Butch. —E allora, tu chi sei?

—Sai che il papà litigava sempre con tua mamma?... era per via di *mia* madre. Sono tua sorella Jill... sorellastra, l'altra figlia di nostro padre. Dopo che mia madre morì, lui ti mandò una cartolina. Magari non te ne ricorderai, è stato tanti anni fa. Abitiamo a Mayo, alleviamo cani da slitta. Questo qui è Mick, l'ho portato fin quaggiù per fargli coprire le fattrici di un allevamento a Houston. Ha caldo.

Mentre parlava si muoveva intorno, si era tolta i vestiti intrisi di vernice, si stava lavando con l'acquaragia che aveva versato da una tanica in un secchio. Non molto alta, tarchiata ma asciutta, viso abbronzato, capelli neri cortissimi e lisci, occhi bruno scuro, movimenti decisi e sciolti anche senza vestiti.

—Ho saputo dell'evasione dalla radio, e allora mi sono sintonizzata sulle frequenze della polizia per sapere che succedeva. Ho un apparecchio modificato, non si sa mai quando può servire ascoltare le comunicazioni di servizio.

Lo teneva d'occhio, si interrompeva quando vedeva che lui affondava nell'oscurità, riprendeva quando lo vedeva cosciente. Non si aspettava risposte, nè —sperava— altre domande. Non poteva perdere tempo proprio adesso, bisognava rischiare e rimandare a dopo tutto il resto. Forse non avrebbe neppure dovuto parlargli ora di tutto questo, ma temeva che lui si arrendesse. Le sue parole avrebbero forse potuto tenerlo agganciato, afferrare l'anello che lei sentiva doveva essere ancora infisso e saldo nel fondo della sua anima... andava a tentoni nel buio della mente di lui, cercando la direzione da cui ancora provenisse qualche calore di desiderio, la luce di un interesse qualsiasi, o almeno una curiosità che lo tenesse voltato dalla parte della vita.

—Ti corro dietro da due giorni, non è stato facile raggiungerti. Se riusciamo ad andarcene, possiamo essere a casa dopodomani. Mi riporta lì un amico con il suo aereo, un Champ. Dobbiamo trovarci domattina al suo campo di volo fuori Wichita.

Fece una pausa, proseguì come parlando a se stessa:

—Sai, papà è cambiato. E' stato il primo cane che ha avuto, io avevo nove dieci anni allora. Mephisto, il nonno di Mick. L'aveva comprato già adulto, era un maschio alfa, non ne ha voluto sapere di riconoscerlo come capobranco. Si sono picchiati ogni giorno, per settimane. Poi papà ha capito. Da allora è stato diverso.— E molto meglio, avrebbe potuto aggiungere.

Si era ripulita e rivestita. Si legò un fazzoletto a coprire i capelli ancora verdi di vernice, arrotolò gli abiti sporchi in un mucchio che cacciò sotto il fieno sciolto ammucciato sul fondo. Gli diede ancora da bere. Poi guidò abilmente il trattore in retromarcia fino a fermarlo presso di lui. Con fatica sollevò il suo corpo inerte e lo distese sul fondo del cassone più delicatamente che poté. Gli sollevò un braccio e lo poggiò di traverso sul viso, perché il carico con cui l'avrebbe ricoperto non lo soffocasse. Afferrò un forcone e cominciò a caricare forcate di fieno sopra di lui, stando attenta a non pigiarle.

Quando ebbe finito, disse: —Ora andiamo— e avviò il motore. Il cane saltò su accanto a lei e si avviarono.

Uscì dal fienile sulla carrareccia. Nessuno in vista, per ora. Procedette lentamente verso la provinciale. Per fortuna gli abitanti della zona erano tutti presi dal dramma che avevano visto svolgersi poco lontano da lì, e non badavano alle incombenze quotidiane; non oggi. Ma prima o

poi si sarebbe imbattuta in un posto di blocco, e non sapeva bene cosa sarebbe accaduto allora. Cominciò a canticchiare per farsi coraggio.

Ecco la provinciale. Svoltò a nord: manco a dirlo, erano lì. Proseguì senza smettere di ripetere il ritornello di moda che masticava tra sé. Sembravano rilassati, chiacchieravano tra loro; probabilmente era passata voce che fosse tutto finito. Con negligenza le fecero cenno di fermare. Pregò che non fossero della zona, o avrebbe dovuto inventare qualche storia alla velocità del lampo per giustificare la propria faccia forestiera. Mise in folle senza spegnere il motore.

—Che succede, agente?— chiese con aria indifferente.

—Hanno preso quel tizio evaso da Huntsville, proprio nel campo laggiù— fu la risposta. —Sembra che abbiano recuperato il bambino che teneva in ostaggio. Ma lei dov'era, è l'unica a non saperne niente? magari troppo indaffarata a verniciare...? sa di acquaragia lontano tre metri!

—Stavo caricando fieno laggiù— indicò alle sue spalle. —Sono fuori da stanotte, dovevo verniciare delle imposte, non ascolto un giornale radio da ieri. Meno male per il bambino. Si è saputo se gli ha fatto del male?

Sperava di scoprire se avesse parlato dell'ultima, inattesa fase della vicenda.

—Sembra di no, ma non abbiamo ancora i dettagli. Se si ferma qui per un po'... ci chiameranno da un momento all'altro per comunicarci il cessato allarme.

Ci mancava altro.

—Non posso mica, ho le vacche da governare. Mi fate passare?

—Ma certo, vada pure. Bello quel cane, che razza è? non ne ho mai visti così da queste parti.

—E' un Akita Inu, un cane da slitta.

—Ah be', adesso le ho viste proprio tutte. Un cane da slitta nel Texas!

Sforzandosi di non darsi alla fuga alla massima velocità possibile, mise in marcia e traballando proseguì oltre.

Aveva lasciato il furgone (uno di quelli col cassone chiuso, meno male) a due chilometri da lì, proseguendo poi a piedi con il cane. Aveva avuto fortuna a trovare quel fienile. La vernice verde (e l'acquaragia per togliersela di dosso) erano state una benedizione. E per ora se l'era cavata, era fuori, potevano mettersi in strada. Rischiavano di incontrare altri controlli, ma preferiva affrontare una sorveglianza inevitabilmente allentata in quei primi momenti in cui si credeva che la storia fosse conclusa, piuttosto che l'allarme che sarebbe scattato quando si fossero accorti che l'uccello già preso era fuggito dal roccolo.

Svoltò sul viottolo dove aveva nascosto il furgone, fermò il trattore quanto più possibile a lato della massicciata. Scese. Aveva paura: poteva essere già morto. Era probabile che lo fosse. Con le mani prese a scostare il fieno. Il braccio piegato era scivolato giù, sulla faccia era ammicchiato il fieno che gli copriva gli occhi chiusi, gli riempiva la bocca semiaperta. Non lo sentiva respirare. Allora era stato tutto inutile... Rimase a guardare per un lungo momento quell'uomo, suo fratello, che non aveva mai conosciuto e che lei e suo padre non avrebbero conosciuto mai. Che peccato.

Un suono improvviso la fece sussultare, un debole rantolo. Butch, privo di sensi, cercava ancora di respirare. Subito lei avvicinò le labbra alle sue per una rapida respirazione bocca a bocca. Le inspirazioni si fecero più frequenti e spontanee. Forse ce l'avevano fatta, per ora. Rapidamente, sgombrò dal fieno il cassone del rimorchio, lo ripulì alla meglio. Una pozza di sangue macchiava il fondo di lamiera. Doveva averne perso più di tre litri nell'ultima ora, bisognava fare qualcosa subito.

Si volse in fretta verso il furgone, spalancò le portelle posteriori e prese a frugare all'interno. Da una borsa di pelle nera estrasse una bottiglia di disinfettante, bisturi, filo da suture, una siringa e un flacone. Per fortuna viaggiava sempre con un po' di attrezzatura di emergenza. Butch socchiuse gli occhi sentendosi pungere il braccio. Prima che potesse parlare, lei rispose alla sua domanda non fatta.

—Devo operarti immediatamente— spiegò, la siringa in mano. —Il proiettile è uscito dalla schiena, ma bisogna suturare dentro e fuori se no sei fatto.

—Non... voglio— ansimò lui. —Lasciami stare...— sussurrò, e più piano: —Oh Dio... ho paura.

—Naturale che hai paura. Puoi scegliere: se non faccio niente sei già morto, dissanguato entro un'ora o di peritonite entro due giorni. Se opero, può darsi che tu crepi lo stesso, ma io credo di no, se hai la stessa pellaccia di nostro padre. Devi fidarti.

—Ma sei... capace...— Era ormai senza fiato.

—Come no! Sono veterinario.— Un mezzo sorriso stirò le labbra di lui. Fece per porgerle il braccio. Lei affondò l'ago dell'anestesia, lottando contro il panico di non aver calcolato la dose giusta. Ma almeno non si sarebbe più accorto di niente, ed era riuscita a farlo sorridere: lo stesso raro sorriso splendente di suo padre.

Si concentrò sul lavoro da fare. Era più facile con gli umani, non c'era pelo da rasare. Scavò fino a incontrare il peritoneo perforato, tagliò, ripulì come potè, cucì. Poi doveva rigirarlo per suturare il foro di uscita sulla schiena. Era pesante, e lei era stanca. Ce la fece.

Alla fine iniettò ancora una dose di antibiotico, cercando di non pensare alle condizioni igieniche in cui le era toccato di operare. Avrebbe dovuto ripeterla tra otto ore, e farsi bastare la piccola scorta che aveva con sè.

Guardò l'orologio: aveva lavorato per più tempo di quello che aveva previsto. L'anestetico doveva aver perduto ogni effetto almeno mezz'ora prima che lei mettesse l'ultimo punto. Cercò il battito del cuore sulla giugulare: debolissimo, ma c'era. Un guaio non poter fare una trasfusione, nemmeno una flebo. Doveva almeno tentare di farlo bere. Gli sollevò la testa: ricadde all'indietro. Lo appoggiò di nuovo giù, bagnò un fazzoletto pulito, sgocciolò dell'acqua sulla fronte e sulla bocca. Le sue labbra si mossero, riuscì con sforzo a inghiottire. Aprì gli occhi.

—Come... E' ...andata?

—E' andata bene. Ho fermato il sangue e ti ho riempito di penicillina. Se non si sviluppa un'infezione, dovresti farcela. Sono medicinali da cani, ma tanto siamo fatti delle stesse molecole. Però devi cercare di bere.

—Hai mica una... birra?...

—Acqua devi bere, bestia!— Era sollevata a sentire la sua voce. Provò di nuovo a rialzarlo, gli porse un bicchiere di plastica con dell'acqua. Stavolta Butch riuscì a tenersi ritto e a bere un paio di sorsi.

—Mi sento benissimo— sussurrò.

—Non farti illusioni, quando ti finiranno le endorfine starai di merda— ribattè lei, ma lui vide che sorrideva contenta.

—Adesso riposati. Ti metto nel furgone con Mick, e ci mettiamo in marcia. Tra un po' mi fermo per farti bere di nuovo.

Non disse che avrebbero potuto fermarli, perquisire il furgone, bloccarli subito, finire di colpo il gioco mortale che giocavano. Non disse neppure che lui avrebbe potuto morire di disidratazione e di febbre entro mezza giornata.

—Sai qualcosa di Phil?...— fece ancora Butch.

—No. Terrò la radio accesa.

Partirono. Lei al volante nel sole del tardo pomeriggio, lui nel buio chiuso del furgone, con il cane ai piedi, i finestrini di ventilazione socchiusi da cui entrava un filo d'aria.

Nessuno li fermò. Butch sopravvisse. Il freddo li accolse in volo sopra il monte McKinley. Circa venti giorni dopo, Phillip Perry si vide recapitare una cartolina con un grande cane da slitta bianco sulla neve. Nessuna didascalia. Oltre all'indirizzo, c'era scritto soltanto, in stampatello: "Saluti all'Avvoltoio dall'Armadillo con le ali nuove".

::

Un poeta tra i lupi

Angelo Branduardi, *Il Poeta di Corte*, in *La Pulce d'Acqua*, 1977)
by mazaher, 1994

::

*E' venuto il corvo di mare
a predirmi la sorte
Tempo tu non avrai di fuggire
ti raggiungono già...*

::

E' venuto un falco nel cielo
a predirmi la sorte:
"Tempo tu non avrai di fuggire
ti raggiungono già.
Circonderanno il tuo corpo
finché non sarai morto.
Tempo tu non avrai di fuggire
ti raggiungono già."
"Tutti veniamo presi
in un modo o nell'altro
e su questo prato
ora toccherà a me.
Io non ho paura
da lontano ho trottato
e tu nero falco
verso nord mi porterai."

::

E' venuto da me l'armadillo
e qui nell'erba aspetterà
di potere con l'ultimo respiro
darmi le ali.
E verso il freddo volerò via
finché la strada diventi la mia
verso l'Alaska lontana
verso il mio branco, verso la tana.
Perché mio padre lo sa
nè prima nè dopo non basterà
a questo lupo sparare due volte
per far tacere per sempre il suo cuore.
Perché mio padre lo sa
nè prima nè dopo non basterà
a questo lupo sparare due volte
per far tacere per sempre il suo cuore.

::